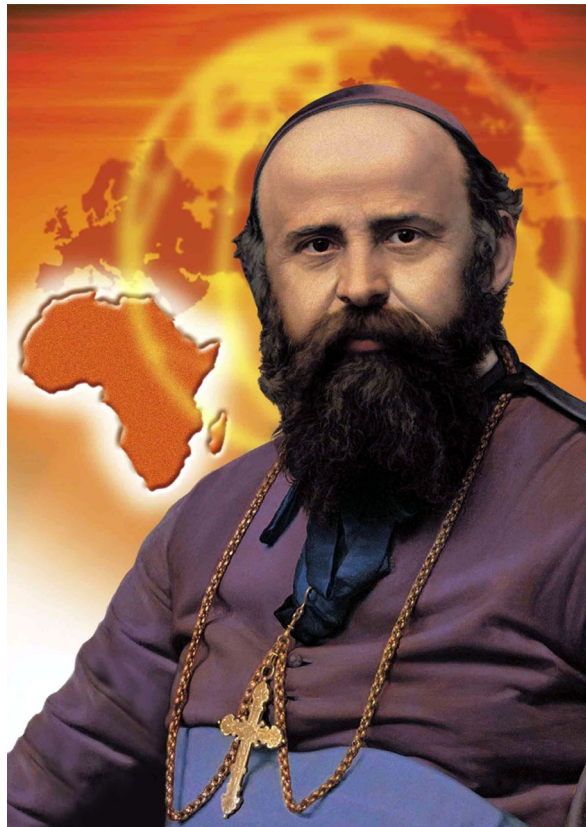


DANIELE COMBONI (1831-1881)

Il missionario dell'Africa

(Rubrica: **LO SPIRITO NELLA STORIA**
Vocazioni per il Regno attraverso i secoli /16)



A. PROFILO BIOGRAFICO

L'infanzia contadina: vocazione tra i poveri

Daniele Comboni nacque il 15 marzo 1831 a Limone sul Garda (piccolo paese sul lago di Garda, allora parte del Regno Lombardo-Veneto sotto l'Impero Austriaco, oggi provincia di Brescia, Italia). La famiglia era contadina poverissima: il padre, Luigi Comboni, lavorava come contadino e servitore; la madre, Domenica Pace, era casalinga. Ebbero otto figli, ma sette morirono in tenera età. Solo Daniele sopravvisse, fatto che la famiglia interpretò come segno provvidenziale. La povertà era estrema. La famiglia viveva in una stanza unica, mangiava polenta e poco altro, non aveva mezzi per mandare il bambino a scuola. Daniele lavorava nei campi fin da piccolo, pascolava le poche pecore di famiglia, aiutava il padre. Ma il parroco di Limone, don Giovanni Bosis, riconobbe l'intelligenza vivace del ragazzo e propose ai genitori di farlo studiare gratuitamente presso l'Istituto don Mazza a Verona. L'Istituto don Mazza (fondato dal sacerdote veronese don Nicola Mazza nel 1828) accoglieva gratuitamente figli di famiglie povere, li istruiva, li formava, preparava alcuni al sacerdozio e specificamente alla missione in Africa.

Don Mazza aveva una visione profetica per l'epoca: formare missionari italiani per l'Africa Centrale, continente allora quasi completamente inesplorato e non evangelizzato. Aveva già inviato alcuni sacerdoti in Sudan, Etiopia, Egitto. Voleva costruire una scuola missionaria permanente. I genitori di Daniele, pur soffrendo per la separazione, accettarono. Nel 1843, a dodici anni, Daniele entrò nell'Istituto don Mazza a Verona. Vi rimase vent'anni (1843-1863), prima come studente, poi come sacerdote formatore.

Gli anni di formazione a Verona: nasce la vocazione africana

A Verona, Daniele ricevette una formazione integrale: studi classici (latino, greco, letteratura), filosofia, teologia, ma anche formazione missionaria specifica. Don Mazza insegnava ai suoi allievi le lingue africane (arabo, amarico), la geografia dell'Africa, la storia delle missioni, la teologia della missione.

Soprattutto, don Mazza trasmise a Daniele una passione ardente per l'Africa. L'Africa era rappresentata come il continente più sfortunato: schiavitù diffusissima (la tratta degli schiavi decimava intere popolazioni), malattie mortali (malaria, dissenteria, febbre gialla), evangelizzazione quasi inesistente (solo coste, non interno), popoli considerati "selvaggi" da civilizzare e cristianizzare.

Don Mazza insisteva: "L'Africa è la grande sfida missionaria del XIX secolo. L'America Latina è già evangelizzata (anche se imperfettamente), l'Asia ha antiche civiltà resistenti ma almeno conosciute. L'Africa Centrale è terra incognita, è continente dimenticato, è Lazzaro che giace alla porta del ricco epulone (Europa) chiedendo briciole".

Daniele fu conquistato da questa visione. Decise giovanissimo: sarebbe diventato missionario in Africa. Non per spirito d'avventura (non era romantico sognatore) né per paternalismo coloniale (non disprezzava gli africani come "selvaggi inferiori"), ma per amore evangelico: portare Cristo a chi non lo conosceva, servire i più abbandonati.

Fu ordinato sacerdote il 31 dicembre 1854, a ventitré anni. Rimase a Verona altri nove anni (1854-1863), insegnando nell'Istituto don Mazza, preparandosi alla missione africana, studiando lingue e culture africane.

La prima missione in Africa: l'esperienza drammatica (1857-1859)

Nel 1857, don Mazza poté finalmente inviare una nuova spedizione missionaria in Africa Centrale. Sei sacerdoti, tra cui Daniele Comboni (ventisei anni), partirono per il Sudan (allora governato dall'Egitto, parte dell'Impero Ottomano).

Arrivarono a Khartoum (capitale del Sudan) dopo un viaggio lunghissimo e avventuroso: da Verona a Trieste (via terra), poi nave fino ad Alessandria d'Egitto, poi risalita del Nilo (diverse settimane) fino a Khartoum.

Da Khartoum, proseguirono verso l'interno, raggiungendo la missione di Santa Croce (nell'attuale Sud Sudan), stazione missionaria fondata anni prima da missionari dell'Istituto don Mazza. La missione si trovava in territorio dei Dinka, popolo nilota, in zona paludosa, malarica, climaticamente terribile per europei.

L'esperienza fu traumatica. Il clima era insopportabile: caldo umido soffocante, piogge torrenziali, zanzare malariche ovunque. Le malattie colpivano continuamente: malaria (febbricità ricorrenti, delirio), dissenteria (debilitante e spesso mortale), ulcere tropicali. Le condizioni di vita erano primitive: capanne di paglia, cibo scarso e monotono (miglio, pesce essiccato), isolamento totale (nessun contatto con Europa per mesi).

Ma soprattutto, i risultati missionari erano deprimenti. I Dinka resistevano all'evangelizzazione. Non capivano la predicazione cristiana (troppo diversa dalla loro religiosità ancestrale), diffidavano dei missionari (bianchi come i mercanti di schiavi arabi che razzavano i villaggi), rimanevano ostinatamente legati alle loro tradizioni.

I missionari tentarono varie strategie: predicazione diretta (inefficace, non capivano), riscatto di schiavi (compravano bambini schiavi nei mercati, li battezzavano, li educavano cristianamente nelle

missioni), fondazione di villaggi cristiani (raccolgere convertiti in comunità separate). Ma i risultati rimanevano miseri: pochi battesimi, molte ricadute, nessuna comunità cristiana stabile.

E i missionari morivano. Nell'arco di pochi anni, decine di missionari europei (non solo dell'Istituto don Mazza, ma anche di altre congregazioni) morirono in Africa Centrale: malaria, dissenteria, febbre gialla, esaurimento. I cimiteri delle missioni si riempivano di croci bianche: "P. Giovanni, morto a 28 anni", "P. Marco, morto a 31 anni", "P. Luca, morto a 26 anni".

Daniele stesso si ammalò gravemente. Nel 1859, dopo due anni in Africa, dovette essere rimpatriato per salvarlo. Arrivò a Verona più morto che vivo: febbre malarica cronica, dissenteria, debolezza estrema, peso corporeo dimezzato. Impiegò mesi per riprendersi parzialmente. Non guarì mai completamente: la malaria ricadeva periodicamente per il resto della vita.

L'illuminazione: "Salvare l'Africa con l'Africa" (1864)

L'esperienza africana, pur traumatica, non scoraggiò Daniele. Al contrario, lo convinse che i metodi missionari tradizionali erano inadeguati. Bisognava ripensare radicalmente la strategia missionaria. Nel 1864, mentre pregava sulla tomba di san Pietro in Vaticano (era a Roma per questioni relative all'Istituto don Mazza), ebbe l'illuminazione decisiva. Lui stesso raccontò: "Mi prostrai sulla tomba di san Pietro e pregai a lungo. Improvvisamente, mi si accese nella mente una luce vivissima: per salvare l'Africa, bisogna coinvolgere gli africani stessi! Non europei che vanno in Africa a morire dopo pochi anni, ma africani evangelizzati che evangelizzano i loro fratelli africani".

Nacque così il suo "Piano per la rigenerazione dell'Africa": documento programmatico che Daniele scrisse (1864) e diffuse presso le autorità ecclesiastiche, i missionologi, i benefattori.

Le idee chiave del Piano erano rivoluzionarie per l'epoca:

Formare clero africano: Fino ad allora, si pensava che gli africani fossero incapaci di diventare preti (considerati intellettualmente e moralmente inferiori). Comboni contestò radicalmente: gli africani, una volta educati cristianamente, possono e devono diventare preti. Solo preti africani possono evangelizzare stabilmente l'Africa, perché conoscono le lingue, le culture, sono immuni alle malattie tropicali, possono rimanere per sempre.

Istruzione e civilizzazione: Prima di evangelizzare, bisogna istruire e civilizzare (nel senso positivo: alfabetizzazione, igiene, tecniche agricole, organizzazione sociale). Non disprezzo paternalistico ("sono selvaggi da civilizzare") ma realismo pedagogico: gente affamata, malata, analfabeta non può capire il Vangelo. Prima bisogna rispondere ai bisogni primari, poi evangelizzare.

Catechisti laici africani: Non solo preti, ma anche catechisti laici (uomini e donne africani formati cristianamente) devono essere protagonisti dell'evangelizzazione. Le suore africane devono educare le donne e ragazze africane (che i missionari maschi europei non possono raggiungere per barriere culturali).

Coinvolgere l'Europa: L'Europa deve sostenere la missione africana non con soldati coloniali ma con preghiere, offerte, vocazioni missionarie. Comboni lanciò appelli: "L'Africa deve diventare preoccupazione di tutta la Chiesa, non solo di pochi missionari eroici".

Evangelizzare dal centro: Stabilire basi missionarie strategiche nell'interno dell'Africa (non solo sulle coste), da cui irradiare l'evangelizzazione. Comboni scelse Khartoum come base centrale. Questo Piano fu profetico. Anticipò di un secolo la teologia missionaria del Concilio Vaticano II, che avrebbe insistito su inculturazione, formazione di clero autoctono, protagonismo delle chiese locali, missione come dialogo non imposizione.

I viaggi in Europa: mendicante per l'Africa (1864-1867)

Per realizzare il Piano, Comboni aveva bisogno di mezzi: denaro, missionari, approvazioni ecclesiastiche. Intraprese quindi una serie di viaggi attraverso l'Europa (1864-1867), visitando città, diocesi, congregazioni religiose, benefattori, chiedendo aiuto per le missioni africane.

Fu mendicante instancabile. Viaggiava in terza classe (treni scomodi, alberghi economici), mangiava frugalmente, dormiva poco, ma parlava con passione dell'Africa ovunque: a vescovi, a parroci, a confraternite pie, a dame aristocratiche, a operai cattolici, a seminaristi. Raccontava la tragedia africana: la schiavitù (milioni di africani catturati, venduti, deportati, trattati come animali), l'abbandono missionario (intere nazioni senza aver mai sentito parlare di Cristo), i missionari morti (cimiteri pieni di giovani martiri della carità). E proponeva il suo Piano: "L'Africa può essere salvata, ma serve collaborazione di tutta la Chiesa!". Otteneva offerte (spesso modeste, ma cumulate sufficienti), reclutava vocazioni missionarie (alcuni giovani, ispirati dai suoi discorsi, decidevano di diventare missionari in Africa), otteneva approvazioni (vescovi che appoggiavano il progetto, congregazioni che collaboravano). Fondò associazioni missionarie per coinvolgere laici: "Opera per la Rigenerazione dell'Africa" (raccolta fondi), "Buoni Samaritani e Buone Samaritane" (associazioni di preghiera e offerte per le missioni). Non solo chiedeva soldi, ma educava all'apertura missionaria universale: l'Europa deve preoccuparsi dell'Africa, non solo per colonialismo economico ma per carità evangelica. Nel 1867, partecipò al Concilio Vaticano I (come esperto missionario, non come vescovo). Presentò una petizione firmata da settanta vescovi missionari, chiedendo che il Concilio decretasse abolizione universale della schiavitù e sostegno alle missioni africane. Il Concilio, interrotto dalla guerra franco-prussiana (1870), non trattò la questione. Ma Comboni ottenne attenzione della Santa Sede per le missioni africane.

Il ritorno in Africa: fondatore e vescovo (1867-1881)

Nel 1867, Comboni ritornò in Africa, questa volta come responsabile principale delle missioni dell'Africa Centrale (non più semplice missionario ma superiore della missione).

Stabilì la base principale a Khartoum (Sudan). Aprì scuole per formare catechisti e futuri preti africani, laboratori professionali (falegnameria, tipografia), clinica medica, chiesa. Khartoum divenne centro irradiante dell'evangelizzazione verso l'interno africano.

Aprì anche stazioni missionarie in Egitto (Il Cairo, per servire gli schiavi africani liberati che vi affluivano) e nell'interno del Sudan (Dilling, El Obeid).

Nel 1872, fondò l'Istituto dei Figli del Sacro Cuore di Gesù (poi chiamati Missionari Comboniani del Cuore di Gesù, abbreviato MCCJ): congregazione maschile di preti e fratelli laici dedicati specificatamente alle missioni africane. I primi membri furono giovani italiani, ma Comboni sognava che presto africani stessi entrassero.

Nel 1872, fondò anche l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia (poi chiamate Suore Missionarie Comboniane, abbreviato SMC): congregazione femminile per evangelizzare e educare le donne e ragazze africane. Le prime furono giovani italiane, guidate da una laica italiana, Maria Francesca Fabris.

Nel 1877, Pio IX nominò Comboni vescovo e Vicario Apostolico dell'Africa Centrale. Comboni fu consacrato vescovo a Roma, poi tornò in Africa con il titolo e l'autorità per organizzare sistematicamente l'evangelizzazione.

Come vescovo, Comboni lavorò instancabilmente. Visitava le missioni (viaggi lunghissimi, pericolosi, attraverso deserti e paludi), ordinava catechisti, amministrava sacramenti, negoziava con autorità locali (musulmane, animiste), difendeva gli africani dagli abusi dei mercanti di schiavi e dei funzionari coloniali.

Continuava anche a scrivere e pubblicare. Fondò riviste missionarie ("Gli Annali del Buon Pastore") per informare l'Europa sulla situazione africana, per raccogliere fondi, per suscitare vocazioni. Scrisse lettere innumerevoli (ne sono conservate circa tremila) a missionari, benefattori, autorità ecclesiastiche, governi europei.

Ma le difficoltà rimanevano immense. Le malattie continuavano a uccidere missionari. Le conversioni erano poche e faticose. I conflitti politici e militari (rivolte mahdiste in Sudan contro il governo egiziano-ottomano) rendevano il lavoro missionario pericoloso. La schiavitù, pur formalmente abolita in Sudan (per pressione europea), continuava clandestinamente.

Comboni lottava su tutti i fronti: contro le malattie (migliorando condizioni igieniche, importando medicine, mandando missionari malati a riposare in Egitto o Europa), contro la schiavitù (denunciando pubblicamente, riscattando schiavi quando possibile, pressando autorità), contro l'ignoranza (moltiplicando scuole), contro la resistenza culturale alla fede (studiando le religioni tradizionali africane per trovare ponti con il cristianesimo).

L'ultimo viaggio e la morte eroica (1881)

Nel 1881, Comboni, cinquant'anni, fisicamente provato da trent'anni di malaria ricorrente, stanchezza cronica, privazioni continue, intraprese l'ennesimo viaggio attraverso il Sudan per visitare le missioni.

Il clima politico era esplosivo. Il movimento mahdista (rivolta islamica fondamentalista contro il governo egiziano-ottomano, guidata dal Mahdi Muhammad Ahmad) stava conquistando il Sudan. I missionari cristiani erano visti con sospetto, accusati di essere agenti del governo egiziano.

Comboni, nonostante i pericoli, insistette per visitare le comunità cristiane isolate, per incoraggiare i missionari, per confermare nella fede i pochi convertiti africani. Viaggiò per mesi sotto il sole torrido, attraverso zone infestate da briganti, in condizioni di sicurezza precarie.

Nell'ottobre 1881, tornato a Khartoum, si ammalò gravemente. Febbre altissima (malaria acutissima), dissenteria violenta, debolezza totale. I confratelli lo assistevano devotamente, ma le medicine europee erano inefficaci contro le febbri tropicali.

Comboni sapeva di morire. Ricevette i sacramenti lucidamente, dettò ultime disposizioni per le missioni, pregò intensamente. Le sue ultime parole furono rivolte ai missionari presenti: "Io muoio, ma la mia opera non morirà. L'Africa sarà salvata. Continuate con coraggio".

Morì il 10 ottobre 1881, a Khartoum, all'età di cinquant'anni. Fu sepolto nel cimitero della missione di Khartoum. Sulla tomba, i confratelli scrissero: "Daniele Comboni, Vescovo dell'Africa Centrale, Apostolo dell'Africa, morto per l'Africa".

Due anni dopo (1883), la rivolta mahdista conquistò Khartoum. Le missioni furono distrutte, i missionari massacrati o costretti a fuggire, le comunità cristiane disperse. L'opera faticosamente costruita da Comboni sembrò crollare completamente.

Ma Comboni aveva ragione: la sua opera non morì. Dopo la riconquista anglo-egiziana del Sudan (1898), le missioni furono riaperte. I Missionari Comboniani e le Suore Comboniane tornarono, ricostruirono, continuarono l'evangelizzazione. Oggi, il Sudan ha comunità cristiane vivaci, clero africano numeroso, vescovi africani. Il sogno di Comboni ("Salvare l'Africa con l'Africa") si è realizzato, almeno parzialmente.

Comboni fu beatificato nel 1996 da Giovanni Paolo II, canonizzato nel 2003 dallo stesso Giovanni Paolo II. È venerato come patrono dell'Africa, modello dei missionari moderni, profeta dell'inculturazione e della formazione del clero autoctono.

B. CONTESTO STORICO E BISOGNO EMERGENTE

L'Africa nell'Ottocento: continente sconosciuto e sfruttato

L'Africa dell'Ottocento era un continente largamente sconosciuto agli europei. Le coste erano conosciute (i portoghesi le avevano esplorate nel XV-XVI secolo, gli olandesi, inglesi, francesi avevano stabilito basi commerciali), ma l'interno era "continente nero", terra incognita.

Solo negli anni 1850-1880, gli esploratori europei (David Livingstone, Henry Stanley, Richard Burton, John Speke) penetrarono nell'interno, scoprirono i grandi laghi (Vittoria, Tanganica, Niassa), risalirono i grandi fiumi (Congo, Niger, Nilo). Le loro spedizioni, raccontate in libri e conferenze, suscitavano in Europa un interesse enorme ma anche pregiudizi razziali profondissimi. Gli africani erano rappresentati come "selvaggi", "primitivi", "barbari". Le loro culture erano disprezzate come superstizioni infantili. La loro religiosità (animismo, culti ancestrali) era

demonizzata come paganesimo diabolico. La loro organizzazione sociale (tribale, senza Stati centralizzati tipo europeo) era considerata anarchia.

Questa mentalità razzista giustificava ideologicamente lo sfruttamento coloniale. La "missione civilizzatrice" europea pretendeva di portare civiltà, progresso, cristianesimo ai "selvaggi africani". In realtà, portava sfruttamento economico brutale.

La schiavitù africana era una tragedia secolare. Dal XVI al XIX secolo, circa dodici milioni di africani furono deportati nelle Americhe (tratta atlantica). Milioni di altri furono venduti come schiavi nei mercati arabi (tratta orientale, attraverso il Sahara e l'Oceano Indiano). Interi villaggi venivano razzati, gli uomini uccisi o venduti, le donne violentate, i bambini deportati. Regioni intere furono spopolate.

Nell'Ottocento, la schiavitù fu formalmente abolita nelle colonie europee (Inghilterra abolì la tratta nel 1807, la schiavitù nel 1833; Francia abolì nel 1848; Brasile, ultimo paese americano, abolì nel 1888). Ma in Africa continuava: i mercanti arabi controllavano ancora grandi mercati di schiavi (Zanzibar, Khartoum, i porti del Corno d'Africa).

Il colonialismo europeo si intensificò nella seconda metà dell'Ottocento. La Conferenza di Berlino (1884-1885), convocata dalle potenze europee, spartì l'Africa in zone d'influenza: Inghilterra, Francia, Germania, Belgio, Italia, Portogallo, Spagna si spartirono il continente come una torta, senza consultare minimamente gli africani. Entro il 1900, quasi tutta l'Africa era colonizzata.

Il colonialismo portò alcuni benefici (infrastrutture: ferrovie, strade, porti; medicina moderna; scuole; amministrazione statale) ma anche sfruttamento sistematico: espropriazione delle terre migliori, lavoro forzato, tassazione oppressiva, repressione violenta di rivolte, distruzione di culture e tradizioni locali.

In questo contesto drammatico, le missioni cattoliche operavano ambiguamente. Da una parte, molti missionari amavano sinceramente gli africani, li difendevano dagli abusi, ne rispettavano la dignità. Dall'altra, le missioni erano spesso legate alle potenze coloniali (i missionari francesi seguivano le colonie francesi, quelli inglesi le colonie inglesi, ecc.), beneficiavano della protezione coloniale, talvolta giustificavano ideologicamente il colonialismo come "provvidenziale" per evangelizzare l'Africa.

Comboni navigò in questo contesto con saggezza profetica. Riconobbe che la colonizzazione aveva aspetti positivi (fine della schiavitù, ordine pubblico, infrastrutture che facilitavano le missioni). Ma criticò anche gli abusi coloniali, difese i diritti degli africani, contestò il razzismo europeo, insistette che gli africani non erano "selvaggi inferiori" ma persone ugualmente capaci di santità e sacerdozio.

Il fallimento delle prime missioni africane: bisogno di nuovo metodo

Le prime missioni cattoliche nell'Africa subsahariana (metà Ottocento) erano fallite tragicamente. Congregazioni diverse avevano tentato: Gesuiti, Spiritani, Padri Bianchi (fondati dal cardinale Lavigerie), Missionari di Verona (Istituto don Mazza), altri.

Il metodo era sempre simile: missionari europei partivano eroicamente, stabilivano stazioni nell'interno africano, predicavano il Vangelo, battezzavano alcuni convertiti, fondavano comunità cristiane. Ma dopo pochi anni, i missionari morivano di malattie tropicali. I convertiti, senza guida, spesso ritornavano alle pratiche tradizionali. Le comunità cristiane si dissolvevano.

Le statistiche erano deprimenti. Centinaia di missionari morti, migliaia di battesimi amministrati, ma pochissime comunità cristiane stabili. Il rapporto costi-benefici era disastroso: investimenti enormi (vite umane, denaro, sforzi) per risultati miseri.

Alcuni cominciarono a chiedersi se l'evangelizzazione dell'Africa fosse possibile. Forse gli africani erano "intrinsecamente inadatti" al cristianesimo? Forse il clima africano era "incompatibile" con la presenza europea? Forse Dio non voleva che l'Africa fosse cristianizzata?

Comboni rifiutò categoricamente queste conclusioni pessimistiche. Il problema non era l'Africa né gli africani, ma il metodo missionario. Il metodo basato esclusivamente su missionari europei era inadeguato. Serviva un nuovo metodo: "Salvare l'Africa con l'Africa", coinvolgendo gli africani stessi come protagonisti dell'evangelizzazione.

Questa intuizione fu rivoluzionaria. Fino ad allora, si pensava che solo europei potessero essere missionari (perché solo europei erano "civilizzati", "cristiani", "capaci"). Comboni contestò: gli africani, una volta evangelizzati e formati, possono e devono diventare evangelizzatori dei loro fratelli. Solo così la Chiesa africana sarà stabile, autoctona, capace di sopravvivere senza dipendenza perpetua dall'Europa.

La questione del clero indigeno: pregiudizio razziale da superare

Una delle battaglie più difficili che Comboni dovette combattere fu contro il pregiudizio che negava agli africani la capacità di diventare preti.

Nel XIX secolo, la mentalità razzista dominante sosteneva che le "razze inferiori" (africani, asiatici, amerindi) non potevano raggiungere il livello intellettuale e morale necessario per il sacerdozio. Il prete doveva studiare filosofia, teologia (in latino!), doveva vivere castamente (si dubitava che gli africani fossero capaci di castità), doveva esercitare autorità pastorale (si pensava che gli africani fossero incapaci di governare).

Queste convinzioni erano diffuse anche tra ecclesiastici e missionari. Molti vescovi missionari ritenevano impossibile o almeno prematuro ordinare preti africani. Al massimo, si potevano formare catechisti laici (per compiti subalterni: insegnare preghiere, preparare battesimi, assistere il missionario), ma non preti.

Comboni contestò radicalmente. Scriveva: "L'africano è uguale all'europeo in tutto: stessa natura umana, stessa anima immortale, stessa capacità di conoscere Dio, stessa chiamata alla santità. Se l'europeo può diventare prete, anche l'africano può. Negarlo è eresia teologica e peccato contro la carità".

Comboni non negava le difficoltà pratiche: gli africani dovevano essere educati (spesso partivano analfabeti), dovevano imparare lingue europee (per studiare teologia), dovevano essere liberati da pratiche culturali incompatibili con il cristianesimo (poligamia, schiavitù, superstizioni). Ma queste erano difficoltà pedagogiche, non impossibilità ontologiche.

Aprì seminari per formare futuri preti africani. Selezionava ragazzi intelligenti, li educava pazientemente (anni di studio: latino, filosofia, teologia), li accompagnava spiritualmente, li ordinava diaconi e poi preti quando erano pronti.

I primi preti africani ordinati da Comboni furono pochi (il tempo era breve, la formazione lunga, le difficoltà enormi). Ma erano segno profetico: dimostravano che era possibile. Dopo Comboni, altri vescovi seguirono, finché nel XX secolo il clero africano crebbe numericamente fino a diventare maggioritario. Oggi, molte diocesi africane hanno vescovi africani, clero africano abbondante, seminari pieni. Il sogno di Comboni si è realizzato.

C. RISPOSTA CREATIVA: IL CARISMA COMBONIANO

Come lo Spirito suscitò in Comboni una risposta originale ai bisogni del suo tempo? Quali furono le novità specifiche del carisma comboniano? Possiamo identificare cinque elementi fondamentali.

1. "Salvare l'Africa con l'Africa": protagonismo degli africani

La prima grande novità comboniana fu l'intuizione del protagonismo degli africani nell'evangelizzazione dell'Africa.

Fino a Comboni, la missione era concepita eurocentricamente: missionari europei partono, predicano, battezzano, fondano comunità, governano. Gli indigeni sono destinatari passivi, ricevono il Vangelo dall'alto, obbediscono ai missionari europei. Schema piramidale: vertice europeo (missionari, vescovi), base indigena (convertiti sottomessi).

Comboni capovolsse: gli africani devono diventare protagonisti attivi dell'evangelizzazione. Non solo ricevere il Vangelo ma trasmetterlo. Non solo obbedire ai missionari ma diventare essi stessi missionari.

Questo presupponeva una fiducia radicale nella capacità degli africani. Comboni credeva (contro il razzismo dominante) che gli africani, una volta formati cristianamente, potevano raggiungere santità eroica, sapienza teologica, capacità pastorale uguali agli europei. Non per ingenuità (riconosceva le differenze culturali, le difficoltà oggettive), ma per fede teologica: tutti gli uomini sono creati a immagine di Dio, tutti sono chiamati alla santità, lo Spirito Santo opera in tutti i popoli.

Comboni elaborò quindi una strategia articolata:

Formare catechisti laici africani: Uomini e donne africani, formati cristianamente, che insegnassero catechismo nei villaggi, preparassero battesimi, guidassero preghiere comunitarie, testimoniassero la fede con la vita. Questi catechisti erano ponte tra missionari europei (spesso incapaci di comunicare efficacemente) e popolazioni locali.

Formare preti africani: Obiettivo supremo. Preti africani potevano celebrare Eucaristia, amministrare sacramenti, predicare nella lingua madre, comprendere la mentalità locale, rimanere per sempre (non tornare in Europa dopo pochi anni come missionari europei). Solo con clero africano la Chiesa africana sarebbe diventata autoctona, stabile, adulta.

Formare suore africane: Per evangelizzare e educare donne e ragazze africane. I missionari maschi europei non potevano accedere alle donne (barriere culturali), solo suore africane potevano raggiungerle efficacemente.

Fondare comunità cristiane africane: Non solo individui battezzati dispersi, ma comunità organizzate (villaggi cristiani) dove i convertiti vivessero insieme, si sostenessero reciprocamente, testimoniassero collettivamente la fede.

Questa visione anticipò di un secolo la teologia missionaria postconciliare. Il Vaticano II insegnò che le chiese locali non sono filiali della Chiesa europea, ma chiese pienamente adulte, inculturate, autonome. Comboni fu profeta di questa teologia.

2. L'inculturazione *avant la lettre*: rispetto delle culture africane

Seconda novità: Comboni, pur figlio del suo tempo e condizionato da mentalità coloniale europea, intuì l'importanza del rispetto delle culture africane.

Non fu inculturazione perfetta (termine che non esisteva ancora). Comboni condivideva alcuni pregiudizi dell'epoca: parlava di "civiltà" europea da portare in Africa, di "barbarie" da superare. Ma, rispetto alla media dei missionari ottocenteschi, fu straordinariamente aperto.

Studiò le lingue africane. Capì che non bastava predicare in arabo o italiano (lingue incomprensibili ai più); bisognava imparare le lingue locali (dinka, bari, nuer, shilluk). Preparò grammatiche, dizionari, catechismi in lingue africane. Tradusse preghiere e canti in lingue locali.

Studiò le culture africane. Non disprezzava a priori le tradizioni, i costumi, le credenze tradizionali. Cercava di capire: quali valori positivi contenevano? Quali potevano essere "purificati e assunti" nel cristianesimo? Quali dovevano essere abbandonati perché incompatibili?

Per esempio, riconobbe che la religiosità tradizionale africana conteneva elementi positivi: senso del sacro, rispetto degli antenati (che poteva essere cristianizzato come comunione dei santi), solidarietà comunitaria, riti di passaggio (che potevano essere cristianizzati come sacramenti).

Ma contestò pratiche incompatibili: poligamia (il cristiano deve vivere matrimonio monogamico), schiavitù (assolutamente inaccettabile), certe pratiche magiche (quando diventavano idolatria o superstizione dannosa), mutilazioni genitali femminili (che Comboni denunciò come barbarie disumane).

Non imposizione violenta ma persuasione paziente. Comboni insegnava ai missionari: "Non distruggete brutalmente le tradizioni africane. Dialogate, spiegate, convincete. Mostrate che il Vangelo non distrugge ciò che è buono nella cultura, ma lo purifica e lo eleva".

Questa apertura, pur limitata dagli orizzonti ottocenteschi, fu profetica. Anticipò il decreto conciliare *Ad Gentes* (1965), che insegnò che il Vangelo deve incarnarsi in tutte le culture, rispettandone i valori, purificandone gli errori, creando sintesi nuove.

3. La lotta contro la schiavitù: profezia di giustizia

Terza novità: Comboni fu tra i pochissimi missionari ottocenteschi che lottarono apertamente, coraggiosamente, senza compromessi contro la schiavitù.

Molti missionari ottocenteschi, pur disapprovando teoricamente la schiavitù, non la combattevano attivamente. Alcuni giustificavano: "La schiavitù è male, ma esiste da secoli in Africa, non possiamo cambiarla immediatamente". Altri praticavano compromessi: "Compriamo schiavi nei mercati, poi li battezziamo e liberiamo; così almeno salviamo le loro anime". Altri ancora tacevano per non compromettere le relazioni con i negrieri arabi (potenti economicamente e politicamente). Comboni rifiutò ogni compromesso. Denunciò la schiavitù come "crimine contro Dio e l'umanità", "vergogna del nostro secolo", "scandalo che macchia il nome cristiano". Scrisse memoriali ai governi europei, al Papa, alle conferenze internazionali, chiedendo abolizione totale, immediata, universale.

Non solo parole ma azioni concrete. Riscattava schiavi (comprandoli nei mercati, pagando il prezzo, poi liberandoli), accoglieva schiavi fuggiti nelle missioni (offrendo asilo, protezione, formazione), denunciava pubblicamente i negrieri (anche quando erano musulmani potenti o colonialisti europei). Questa lotta gli attirò nemici pericolosi. I mercanti di schiavi arabi lo odiavano (Comboni minacciava i loro profitti). Alcuni colonialisti europei lo consideravano fastidioso (disturbava i loro traffici). Anche alcuni ecclesiastici lo criticavano: "È troppo radicale, troppo imprudente, compromette le missioni". Ma Comboni perseverò: la giustizia non può essere compromessa. Teologicamente, Comboni fondava la sua lotta su un'antropologia cristiana: ogni uomo è creato a immagine di Dio, ha dignità infinita, non può essere trattato come merce. La schiavitù nega questa dignità, è peccato gravissimo, deve essere sradicata totalmente.

Questa profezia anticipò la dottrina sociale della Chiesa. Leone XIII, nella *Rerum Novarum* (1891), avrebbe condannato lo sfruttamento operaio come forma moderna di schiavitù. Giovanni XXIII, nella *Pacem in Terris* (1963), avrebbe affermato i diritti umani universali, inalienabili, fondati sulla dignità della persona. Comboni fu precursore.

4. La passione missionaria come amore crocifisso

Quarta novità: Comboni visse la missione non come avventura eroica romantica, ma come amore crocifisso, partecipazione al mistero pasquale di Cristo.

Molti missionari ottocenteschi partivano per spirito d'avventura (scoprire terre esotiche, vivere eroicamente, diventare famosi come esploratori), o per zelo un po' ingenuo (convertire rapidamente i "selvaggi", costruire cristianità trionfante). Comboni partì per amore: amore a Cristo (che comandò: "Andate in tutto il mondo", Mc 16,15) e amore agli africani (popolo sofferente, abbandonato, che Cristo ama teneramente).

Ma capì presto che questo amore era crocifisso. La missione africana significava soffrire: malattie croniche (malaria che ritornava per anni), solitudine (mesi senza vedere un europeo), fallimenti apostolici (conversioni rarissime), incomprensioni (criticato da confratelli, da superiori, da benefattori), povertà materiale (vivere come gli africani poveri), rischio continuo (guerre, rivolte, briganti).

Comboni accettò consapevolmente. Scrisse: "O Africa o morte". Non slogan retorico ma voto esistenziale: avrebbe dato la vita per l'Africa. E la diede: morì cinquantenne, consumato dalle febbri africane.

Interpretò teologicamente questa sofferenza come partecipazione alla croce di Cristo. Cristo redense il mondo non con potenza trionfante ma con amore crocifisso. Similmente, l'Africa sarebbe stata "salvata" non con trionfi missionari gloriosi ma con amore missionario crocifisso: missionari che muoiono come grani di frumento (Gv 12,24), che offrono la vita, che seminano nella sofferenza. Comboni scrisse ai missionari: "Dobbiamo essere pronti a morire mille volte per l'Africa. Il missionario deve amare l'Africa più di se stesso, deve essere disposto a sacrificare tutto: salute, reputazione, vita stessa. Solo questo amore crocifisso convertirà l'Africa".

Non masochismo morboso ma teologia della croce autentica. La redenzione passa attraverso la croce. Il Regno cresce attraverso il seme che muore. La vita nuova nasce dalla morte accettata per amore.

Questa spiritualità missionaria crocifissa influenzò generazioni di missionari comboniani. Centinaia morirono giovani in Africa, di malattie, di martirio, di esaurimento. Non vittime inutili ma martiri fecondi: il loro sangue, come quello dei primi martiri cristiani, fu seme di nuove chiese.

5. La dimensione ecclesiale: coinvolgere tutta la Chiesa

Quinta novità: Comboni capì che la missione africana non poteva essere impresa di pochi missionari eroici, ma doveva coinvolgere tutta la Chiesa.

Molti missionari ottocenteschi operavano isolatamente. Partivano, lavoravano eroicamente, morivano, senza connessione organica con la Chiesa universale. La missione era avventura di pochi generosi, non responsabilità di tutti.

Comboni contestò. La missione è responsabilità di tutta la Chiesa, non solo di chi parte fisicamente. Ogni cristiano deve sentirsi responsabile per l'evangelizzazione universale. Come? Attraverso preghiera, offerte, sensibilizzazione, vocazioni.

Organizzò quindi un movimento missionario ecclesiale. Fondò associazioni ("Opera per la Rigenerazione dell'Africa", "Buoni Samaritani e Buone Samaritane") che coinvolgevano laici: pregavano quotidianamente per le missioni, offrivano contributi mensili, diffondevano informazioni sull'Africa, educavano i figli alla sensibilità missionaria.

Pubblicò riviste missionarie ("Annali del Buon Pastore", "Postulata Missionis Nigritiae") che raccontavano la vita nelle missioni africane, le difficoltà, i successi, i bisogni. Lettere ai benefattori (migliaia), appassionate, concrete, che creavano legame personale tra missionari in Africa e cristiani in Europa.

Viaggiò instancabilmente in Europa (Austria, Germania, Francia, Italia) predicando, parlando, animando. Visitava parrocchie, seminari, conventi, associazioni, chiedendo: "Pregate per l'Africa! Offrite per l'Africa! Mandate vocazioni all'Africa!".

Ottenne risultati: migliaia di piccoli benefattori (ognuno offriva poco, ma moltiplicati diventavano somme sufficienti), numerose vocazioni missionarie (giovani che decidevano di partire per l'Africa dopo averlo ascoltato), crescente consapevolezza ecclesiale (l'Africa entrava nella coscienza della Chiesa europea).

Questa visione ecclesiale anticipò la teologia missionaria conciliare. Il Vaticano II insegnò che "la Chiesa è missionaria per natura" (*Ad Gentes*, 2): tutti i battezzati sono corresponsabili della missione universale. Comboni fu profeta di questa ecclesiologia.

D. FECONDITÀ: IL MOVIMENTO GENERATO

Il carisma comboniano generò un movimento che continua vitalmente ancora oggi. Possiamo identificare quattro linee principali di fecondità.

1. I Missionari Comboniani: presenza globale

I Missionari Comboniani del Cuore di Gesù (MCCJ), fondati da Comboni nel 1867, continuano la sua missione. Oggi contano circa milleottocento membri (preti e fratelli laici) provenienti da quarantacinque nazioni, operanti in quarantacinque paesi (Africa, America Latina, Asia, Europa). Non sono più solo italiani (come all'inizio) ma internazionali: africani, latinoamericani, asiatici, europei. Questo realizza profeticamente il sogno di Comboni: "Salvare l'Africa con l'Africa". Oggi molti missionari comboniani sono africani che evangelizzano altri africani, o africani che vanno in missione in altri continenti.

Operano principalmente in:

Africa: Ancora priorità geografica. Presenti in una ventina di paesi africani (Sudan, Sud Sudan,

Etiopia, Eritrea, Uganda, Kenya, RD Congo, Mozambico, Egitto, Ciad, Togo, Benin, altri).
Evangelizzazione, educazione, sanità, promozione umana, difesa dei diritti umani.

America Latina: Brasile, Messico, Colombia, Perù, Ecuador. Servizio nelle periferie povere, pastorale indigena, difesa dei diritti dei popoli originari.

Asia: Filippine, Giordania. Dialogo interreligioso, servizio ai rifugiati (molti rifugiati africani in Giordania), pastorale giovanile.

Europa e Nordamerica: Animazione missionaria (suscitare vocazioni, raccogliere fondi, sensibilizzare), pastorale con immigrati africani (molti immigrati africani in Europa, i Comboniani li accompagnano pastoralmente).

Le opere sono varie: parrocchie in zone povere o remote, scuole e centri di formazione professionale, dispensari medici e ospedali (specialmente in zone senza sanità pubblica), progetti di sviluppo (agricoltura, acqua potabile, microcredito), difesa dei diritti umani (denunciare ingiustizie, proteggere minoranze perseguitate, accompagnare rifugiati).

Il carisma comboniano rimane riconoscibile: preferenza per i più poveri e abbandonati, formazione di chiese locali autoctone, lotta per la giustizia, disponibilità al martirio (molti comboniani furono martirizzati in Africa: Sudan, Uganda, RD Congo, Mozambico).

2. Le Suore Missionarie Comboniane: educazione e promozione femminile

Le Suore Missionarie Comboniane (SMC), fondate da Comboni nel 1872, continuano il suo carisma al femminile. Oggi contano circa millecinquecento membri provenienti da trentadue nazioni, operanti in trentacinque paesi (Africa, America Latina, Asia, Europa).

Anche loro, come i confratelli, non sono più solo italiane ma internazionali: africane, latinoamericane, asiatiche, europee. Molte sono africane che evangelizzano l'Africa, realizzando il sogno comboniano.

Operano principalmente nell'educazione e promozione femminile:

Scuole: Scuole primarie, secondarie, tecniche per ragazze povere. In molti paesi africani, le ragazze hanno accesso limitato all'istruzione (famiglie povere preferiscono mandare a scuola i maschi, le femmine restano a casa). Le scuole comboniane offrono educazione gratuita o a basso costo, permettendo a migliaia di ragazze di studiare.

Formazione professionale: Laboratori di sartoria, cucina, agricoltura, artigianato per giovani donne. Imparare un mestiere permette alle donne di avere reddito autonomo, non dipendere totalmente dal marito, contribuire all'economia familiare.

Sanità: Dispensari, maternità, programmi di igiene e nutrizione. In zone rurali africane, la mortalità materna e infantile è altissima (per mancanza di assistenza medica durante il parto). Le suore comboniane formano ostetriche tradizionali, assistono parti, educano all'igiene.

Promozione sociale: Programmi di alfabetizzazione per donne adulte (molte donne africane sono analfabete), cooperative femminili (agricoltura, artigianato), difesa contro violenze (molte donne africane subiscono violenze domestiche, mutilazioni genitali; le suore le proteggono, le educano ai loro diritti).

Evangelizzazione: Catechesi, preparazione ai sacramenti, formazione di catechiste laiche, animazione di comunità cristiane femminili.

Il carisma comboniano si incarna al femminile: attenzione preferenziale alle donne povere (le più emarginate tra gli emarginati), formazione integrale (non solo spirituale ma anche umana, culturale, economica), lotta per la giustizia (proteggere le donne da abusi, difendere i loro diritti).

3. Il Movimento Laicale Comboniano: corresponsabilità missionaria

Comboni aveva sognato di coinvolgere laici nella missione. Fondò le associazioni ("Opera per la Rigenerazione dell'Africa", "Buoni Samaritani") che coinvolgevano laici attraverso preghiera e offerte.

Nel XX secolo, questo movimento laicale si sviluppò ulteriormente. Oggi esistono varie forme di coinvolgimento laicale nel carisma comboniano:

Volontari Missionari Comboniani (VMC): Giovani laici che dedicano uno-tre anni al servizio volontario in missioni comboniane (Africa, America Latina, Asia). Lavorano in scuole, dispensari, progetti sociali. Esperienza di servizio, immersione culturale, formazione missionaria, discernimento vocazionale.

Secolari Comboniani: Laici (sposati o celibi) che vivono nel mondo ma condividono il carisma comboniano. Si impegnano a vivere secondo spiritualità comboniana, a sostenere le missioni, a testimoniare il Vangelo nei propri ambienti.

Amici dei Missionari Comboniani: Gruppi di benefattori e sostenitori che pregano per le missioni, offrono contributi economici, diffondono informazioni sulle missioni comboniane.

Questo movimento laicale incarna l'intuizione comboniana: la missione è responsabilità di tutta la Chiesa, non solo dei religiosi. I laici non sono solo finanziatori passivi ma protagonisti attivi, corresponsabili della missione.

4. Le chiese africane: frutto maturo del sogno comboniano

Il frutto più bello del carisma comboniano sono le chiese africane locali, oggi vitali e in crescita. Il Sudan e il Sud Sudan (dove Comboni lavorò principalmente) hanno oggi comunità cristiane numerose, clero africano abbondante, vescovi africani. La Chiesa sudanese, pur minoranza in paese musulmano, è vivace, testimonia coraggiosamente la fede, serve la popolazione attraverso scuole, ospedali, opere sociali.

Altri paesi africani dove i Comboniani evangelizzarono hanno oggi chiese locali fiorenti. L'Uganda ha una delle chiese più vitali d'Africa (con numerose vocazioni, movimenti laicali attivi, impegno sociale). Il Kenya, l'Etiopia, il Mozambico, la RD Congo hanno chiese in crescita.

Soprattutto, si è realizzato il sogno comboniano del clero africano. Oggi l'Africa ha:

- Circa settecentomila catechisti laici (uomini e donne che insegnano catechismo, animano comunità, preparano sacramenti)
- Circa trentacinquemila seminaristi (futuri preti)
- Circa quarantamila preti diocesani africani
- Oltre cinquecento vescovi africani
- Numerosi cardinali africani (che partecipano ai conclavi, eleggono i papi)

"Salvare l'Africa con l'Africa" si è realizzato. La Chiesa africana non è più dipendente dall'Europa, ma è chiesa adulta, autoctona, inculturata. Ancora povera materialmente, ancora bisognosa di aiuti, ancora con problemi enormi (persecuzioni, povertà, malattie). Ma spiritualmente viva, in crescita numerica, missionaria (preti e suore africani vanno in missione in Europa, Asia, America).

Comboni, se potesse vedere oggi, piangerebbe di gioia: il suo sogno si è avverato.

E. INTERPRETAZIONE TEOLOGICA: LO SPIRITO IN COMBONI

Come interpretare teologicamente la vicenda di Comboni? Come riconoscere l'azione dello Spirito Santo in questo missionario veronese che diede la vita per l'Africa? Possiamo riconoscere cinque dimensioni fondamentali dell'azione dello Spirito nella vocazione comboniana.

1. Lo Spirito missionario che spinge verso le periferie

Comboni fu mosso dallo Spirito missionario, quello stesso Spirito che a Pentecoste spinse gli apostoli fuori dal Cenacolo verso le nazioni (At 2), che disse ad Antiochia "Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati" (At 13,2), che guidò Paolo in Macedonia attraverso una visione (At 16,9-10).

Lo Spirito è per natura missionario: procede dal Padre e dal Figlio (Filioque) ed è inviato nel mondo per santificare, unificare, portare alla verità (Gv 16,13). Non riposa tranquillo ma "soffia dove vuole" (Gv 3,8), sempre in movimento, sempre conducendo la Chiesa verso frontiere nuove.

Comboni fu docile a questo Spirito missionario. L'illuminazione a san Pietro ("Salvare l'Africa con l'Africa") fu mozione dello Spirito, non calcolo strategico umano. La disponibilità a tornare in Africa nonostante le malattie fu forza dello Spirito, non eroismo volontaristico. La perseveranza nonostante fallimenti apparenti fu fedeltà allo Spirito, non ostinazione umana.

L'Africa era "periferia" per eccellenza nel XIX secolo: geograficamente lontana, culturalmente altra, spiritualmente pagana, umanamente sofferente. Lo Spirito spinse Comboni esattamente là, verso la periferia più estrema, perché là Cristo era meno conosciuto, là il Vangelo era più necessario.

Questa dinamica missionaria anticipa l'insegnamento di papa Francesco sulla "Chiesa in uscita", che deve andare verso le periferie esistenziali e geografiche. Comboni fu profeta di questa Chiesa in uscita, che non aspetta che i lontani vengano ma va verso di loro.

2. Lo Spirito che fa nuove tutte le cose: innovazione missionaria

L'intuizione "Salvare l'Africa con l'Africa" fu novità radicale, rottura con metodi tradizionali, innovazione missionaria profetica. Come interpretarla teologicamente?

Lo Spirito è Spirito di novità, che "fa nuove tutte le cose" (Ap 21,5). È colui che suscitò i profeti (sempre innovatori, contestatori, annunciatori di cose nuove). È colui che a Pentecoste creò la Chiesa (realtà nuova, comunità escatologica). È colui che attraverso i secoli suscita carismi nuovi per rispondere a necessità nuove.

La Chiesa cattolica, pur fedele alla Tradizione apostolica immutabile, è anche aperta alla novità dello Spirito. Il Vangelo è sempre lo stesso, ma si incarna in modi sempre nuovi. I metodi pastorali devono adattarsi ai tempi, alle culture, alle situazioni. Ciò che funzionava in epoca medievale può non funzionare in epoca moderna. Ciò che funziona in Europa può non funzionare in Africa.

Comboni ebbe coraggio dello Spirito: osare innovare, rompere schemi, proporre metodi nuovi nonostante resistenze. Molti lo criticarono: "È troppo audace, vuole cambiare troppo, disturba la tradizione". Ma lui perseverò, perché sentiva che lo Spirito lo guidava.

L'innovazione comboniana non fu capriccio umano ma obbedienza allo Spirito che apre vie nuove. Il protagonismo degli africani, la formazione del clero autoctono, l'inculturazione, la lotta per la giustizia furono tutte novità profetiche, ispirate dallo Spirito, che solo decenni dopo la Chiesa universale avrebbe riconosciuto e adottato ufficialmente.

3. Lo Spirito che unifica nella diversità: cattolicità autentica

Il progetto di Comboni ("Salvare l'Africa con l'Africa") presupponeva una visione profondamente cattolica: l'universalità della Chiesa che accoglie tutti i popoli, tutte le culture, tutte le razze nella stessa fede.

San Paolo insegnò: "Non c'è Giudeo né Greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). Tutte le barriere umane (etniche, sociali, di genere) sono superate in Cristo. La Chiesa non è club esclusivo di un popolo privilegiato ma famiglia universale dove tutti sono accolti.

Ma questa cattolicità è unità nella diversità, non uniformità. Lo Spirito a Pentecoste non impose una lingua unica (tutti parlano aramaico), ma permise che ciascuno udisse nella propria lingua (At 2,6-8). La Chiesa deve incarnarsi in tutte le culture, parlare tutte le lingue, rispettare tutte le diversità legittime, pur mantenendo l'unità della fede.

Comboni intuì questo mistero. L'Africa non doveva diventare copia dell'Europa cristiana, ma doveva sviluppare un cristianesimo africano: liturgia inculturata, teologia contestuale, spiritualità che integra valori africani, chiese guidate da africani. Non sincretismo (mescolanza confusa di cristianesimo e paganesimo) ma inculturazione (incarnazione autentica del Vangelo nella cultura africana).

Questa visione riflette l'azione dello Spirito, che è Spirito di unità (unisce la Chiesa) e Spirito di diversità (distribuisce carismi diversi, opera in culture diverse, rispetta le particolarità). Lo Spirito non uniforma ma armonizza, creando sinfonia dalla molteplicità.

4. Lo Spirito della giustizia che difende i poveri

La lotta di Comboni contro la schiavitù fu azione dello Spirito della giustizia, che attraverso i profeti ha sempre difeso i poveri, denunciato le ingiustizie, contestato i potenti oppressori.

I profeti veterotestamentari fustigavano l'ingiustizia: Amos contro lo sfruttamento dei poveri (Am 5,11-12), Isaia contro i tribunali corrotti (Is 10,1-2), Geremia contro i falsi profeti che giustificavano l'ingiustizia (Ger 23). Gesù annunciò "liberazione ai prigionieri" (Lc 4,18), denunciò l'ipocrisia dei farisei (Mt 23), cacciò i mercanti dal tempio (Gv 2,13-17).

Lo Spirito che animava i profeti e Gesù animò anche Comboni. La denuncia della schiavitù fu profezia autentica, annuncio del Regno di giustizia di Dio che contesta ogni oppressione, che proclama la dignità inviolabile di ogni persona.

Comboni rischiò: denunciare la schiavitù significava inimicarsi negrieri potenti, mercanti influenti, politici complici. Avrebbe potuto tacere, concentrarsi solo sull'"evangelizzazione spirituale", non entrare in questioni "politiche". Ma lo Spirito non glielo permise: il Vangelo non è solo messaggio spirituale astratto, ma annuncio di giustizia concreta, liberazione integrale.

Questa dimensione profetica del carisma comboniano continua oggi. I missionari comboniani denunciano ingiustizie contemporanee: sfruttamento neocoloniale dell'Africa (risorse rubate dalle multinazionali), guerre che devastano paesi africani (spesso alimentate da interessi economici esterni), persecuzioni di minoranze, violazioni dei diritti umani. Non per ideologia politica ma per fedeltà al Vangelo: il Regno di Dio è regno di giustizia (Is 11,4-5), la Chiesa deve essere voce dei senza voce.

5. Lo Spirito del martirio: amore fino alla fine

Comboni morì martire, non di morte violenta (come i martiri classici) ma di martirio incruento: consumato lentamente dalle febbri africane, esaurito da trent'anni di lavoro missionario estenuante, morto in terra lontana per amore dell'Africa.

Teologicamente, il martirio è testimonianza suprema (martyr in greco significa "testimone"). Il martire testimonia che Cristo vale più della vita stessa, che il Regno di Dio è tesoro per cui vale la pena sacrificare tutto (Mt 13,44-46).

Lo Spirito attraverso i secoli ha suscitato martiri: i primi cristiani (Stefano, Pietro, Paolo, innumerevoli altri), i martiri medievali (missionari uccisi evangelizzando popoli pagani), i martiri moderni (padre Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Oscar Romero, e innumerevoli altri meno noti). Comboni fa parte di questa schiera gloriosa. Il suo martirio non fu cercato masochisticamente ma accettato per amore. Avrebbe potuto rimanere in Europa (clima salubre, vita confortevole, carriera ecclesiale assicurata). Scelse l'Africa (clima micidiale, vita disagiata, morte precoce) perché lo Spirito lo spingeva.

Il martirio comboniano fu fecondo. Il suo sangue (figurativamente: le sue febbri, le sue sofferenze, la sua vita consumata) fu seme di nuove chiese. Come Gesù: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

Centinaia di missionari comboniani seguirono, molti morendo giovani in Africa. Oggi le chiese africane fioriscono. Il martirio fu fecondo perché animato dallo Spirito, che trasforma la morte in vita, la sconfitta apparente in vittoria nascosta, il sacrificio in generazione.

CONCLUSIONE TEOLOGICA: UNA VOCAZIONE PER IL REGNO

Guardando alla vicenda di Comboni nella prospettiva del nostro progetto, possiamo riconoscere come lo Spirito suscitò in lui una vocazione per il Regno di Dio nel contesto specifico dell'Ottocento coloniale.

Il Regno che Comboni servì era il Regno universale di Cristo, che deve raggiungere "tutte le nazioni" (Mt 28,19), inclusa l'Africa dimenticata. Ma non Regno imposto colonialmente, non

cristianità europea esportata, bensì Regno inculturato, incarnato nelle culture africane, vissuto da chiese africane autoctone, annunciato da missionari africani.

Lo Spirito operò in Comboni attraverso una chiamata missionaria radicale che lo spinse verso la periferia africana; attraverso un'innovazione profetica che anticipò la teologia missionaria postconciliare; attraverso una visione cattolica che valorizzava la diversità culturale nell'unità della fede; attraverso una profezia di giustizia che denunciò la schiavitù; attraverso un martirio fecondo che generò chiese nuove.

Il frutto fu un carisma che rispose perfettamente alle sfide dell'Ottocento: alla colonizzazione europea dell'Africa (proponendo evangelizzazione rispettosa, non impositiva), alla schiavitù africana (lottando per l'abolizione), al pregiudizio razziale (affermando la piena dignità e capacità degli africani), all'eurocentrismo missionario (proponendo protagonismo africano).

Ma il carisma comboniano non fu solo risposta alle necessità contingenti dell'Ottocento. Fu anche profezia per i secoli successivi. Il principio "Salvare l'Africa con l'Africa" vale universalmente: ogni popolo deve essere protagonista della propria evangelizzazione, ogni chiesa locale deve diventare adulta e autonoma, ogni cultura deve incarnare il Vangelo in modo originale. L'inculturazione comboniana anticipò il Vaticano II. La lotta per la giustizia anticipò la teologia della liberazione. Il protagonismo laicale anticipò l'ecclesiologia di comunione.

Comboni fu dunque strumento docile dello Spirito per costruire il Regno nel suo tempo e oltre il suo tempo. La sua testimonianza ci ricorda che la missione non è imposizione culturale ma dialogo rispettoso, non colonialismo religioso ma inculturazione autentica, non paternalismo pietistico ma riconoscimento della piena dignità di ogni popolo. Ci ricorda che la Chiesa è veramente cattolica solo quando accoglie tutte le culture, parla tutte le lingue, rispetta tutte le diversità legittime nell'unità della fede.